

HILARY PUTNAM*

Tra la filosofia e la scienza un rapporto irrinunciabile

Incontro con il grande filosofo americano, che in questa intervista torna, fra l'altro, su alcune tesi cruciali del cognitivismo e sull'ideale universalistico dell'etica, che non andrebbe mai separato dall'ideale conoscitivo intrinseco alla ricerca della verità

Il funzionalismo è tutto rivolto verso ciò che avviene nella testa degli individui: presuppone cioè che la mente sia interna alla scatola cranica. In realtà, però, gli stati mentali sono determinati sia da ciò che c'è nei nostri cervelli sia dalle transazioni che i nostri cervelli, e corpi, hanno con l'ambiente esterno e con gli altri soggetti

ROMINA BASSINI

MARIO DE CARO

“il manifesto”, 16 dicembre 2007, p. 12.

«L'intelligenza Artificiale? In realtà non è mai esistita». A sentire una frase così categorica, verrebbe da pensare che sia stata pronunciata da uno di quei Catoni che da giornali e tv ci allertano quotidianamente sulla pericolosità della scienza. Se però a dire queste parole è Hilary Putnam conviene starlo a sentire. I suoi studi, infatti, hanno contribuito alla nascita delle scienze cognitive e rivoluzionato la filosofia della fisica e quella della matematica - oltre a trasformare la filosofia del linguaggio e la teoria della conoscenza (con il famoso scenario dei «cervelli in una vasca», che ha poi ispirato gli autori del film Matrix).

Inoltre, nel campo della metafisica Putnam è stato protagonista di un grande dibattito sul tema del realismo, rispetto al quale ha cambiato più volte la sua posizione: dalla visione scientifica dei primi anni è passato a una forma di idealismo moderato (il cosiddetto «realismo interno») per poi approdare al «realismo diretto» che si ispira ai maestri del pragmatismo. E, infine, anche le questioni dell'etica hanno costituito un argomento dei suoi dibattiti, quando si è trovato a difendere l'oggettività dei giudizi morali nelle sue discussioni con Amartya Sen e con Jürgen Habermas, mentre per altro verso ha criticato con forza la classica distinzione weberiana tra fatti e valori.

Allora, ci vuole riassumere le sue obiezioni all'Intelligenza Artificiale?

Mi spiace dirlo, ma il termine «Intelligenza Artificiale» è niente più di uno slogan con il quale Marvin Minsky cercò, e ottenne, congrui finanziamenti da investire in una serie di fantasiosi programmi di ricerca. Il maggiore successo raggiunto in questo campo di indagine ha riguardato i cosiddetti *Information Retrieval System*, i

sistemi che permettono il recupero delle informazioni. Ma anche questo risultato, per quanto importante, non ci ha per nulla avvicinato al traguardo della simulazione dell'intelligenza umana in una creatura artificiale: in proposito, basti pensare che tale creatura dovrebbe padroneggiare una lingua naturale.

All'inizio degli anni Sessanta, lei propose la famosa tesi del «funzionalismo», che fu cruciale per la nascita delle scienze cognitive. Secondo questa tesi, la mente è analoga a un programma per computer: gli stati mentali, cioè, sarebbero «stati funzionali», indipendenti dal sostrato fisico che li realizza, proprio come il software è indipendente dall'hardware su cui gira. Secondo Jerry Fodor questa idea mostra come lo studio dei fenomeni mentali non sia riducibile allo studio dei meccanismi neurofisiologici che ne sono alla base. Lei cosa ne pensa?

La mia idea è che bisogna andare oltre il funzionalismo. È vero, come dice questa concezione, che la composizione fisica dei nostri corpi non è essenziale per definire gli stati mentali: potrebbero infatti esistere creature molto diverse da noi, dotate tuttavia degli stessi nostri stati mentali. Ma possiamo anche immaginare creature con stati funzionali diversi dai nostri, in grado di pensare esattamente ciò che pensiamo noi: dunque, nemmeno il programma coincide con gli stati mentali. In un certo senso, allora, anche il funzionalismo è riduzionista; ma c'è un problema ancora più grave. Il funzionalismo è tutto rivolto verso ciò che avviene nella testa dell'individuo: presuppone cioè che la mente sia interna alla scatola cranica. In realtà però gli stati mentali sono determinati sia da ciò che c'è nei nostri cervelli sia dalle transazioni che i nostri cervelli, e i nostri corpi, hanno con l'ambiente esterno e con gli altri individui.

Dunque, lei nega che il significato dei nostri pensieri si trovi all'interno della nostra scatola cranica. È una posizione che chiama evidentemente in causa le scienze cognitive: quali pensa possano essere gli sviluppi cui vanno incontro, oggi, queste scienze?

La scienza cognitiva è una disciplina molto giovane e promettente, che paragonerei a un grande «ombrello» sotto il quale vengono coperti progetti di ricerca molto diversi tra loro. Rispetto a molti di questi, il mio giudizio è estremamente favorevole, ma a volte qualche scienziato cognitivo sostiene tesi insensate, come del resto accade anche ai fisici e ai matematici. Per questa ragione credo che uno dei compiti della filosofia sia quello di «vigilare» su quanto viene argomentato in altri settori di ricerca. Una volta Stanley Fish, acceso fautore del postmoderno,

mi disse che era stufo dei filosofi che fanno i vigili del pensiero. Avrei dovuto rispondergli, ma purtroppo non lo feci, che ci sono occasioni in cui anche i vigili sono utili.

Così lei attribuisce alla filosofia anche il compito di distinguere tra buona scienza e pseudoscienza?

Sì, ma con ciò non intendo dire che questa importante funzione debba essere praticata solo da chi si è addottorato in filosofia. Recentemente, ad esempio, il fisico Lee Smolin, in un libro intitolato *The Trouble With Physics*, ha ottimamente invaso il campo dei filosofi della scienza sviluppando una critica molto vigorosa della cosiddetta «teoria delle stringhe» (oggi popolarissima tra i fisici). Secondo Smolin, questa teoria, non disponendo di dati sperimentali a proprio sostegno, non ottempera a uno dei requisiti fondamentali dell'indagine empirica. In generale, un punto di vista filosofico sulle teorie scientifiche è essenziale per stabilirne il grado di coerenza interna e la misura in cui esse danno conto dei dati empirici.

Lei critica molto duramente tanto lo scientismo insito in molte concezioni positivistiche e naturalistiche quanto il relativismo delle concezioni postmoderne. Quale pensa che possa essere il futuro della filosofia?

A me pare che tanto le visioni scientifiche quanto quelle postmoderne presuppongano, sia pure da punti di vista opposti, il fatto che la filosofia non abbia alcun futuro. A mio parere l'idea che non esistano parametri oggettivi per la valutazione delle teorie, come pensano i postmoderni, è assurda. Ma è insensato e irrealizzabile anche il progetto di ricondurre alla scienza gli aspetti intrinsecamente umanistici della filosofia. Bisogna riconoscere, però, che ci sono parti della filosofia che si sovrappongono ai campi d'indagine propri della ricerca scientifica. Naturalmente, i filosofi non fanno esperimenti, non dimostrano teoremi - anche se alcuni di loro, come ad esempio i maestri della filosofia analitica, tra cui Russell e Frege, sono stati anche dei grandi matematici. Periodicamente, però, la scienza incontra profonde crisi concettuali e in quei casi la filosofia ha il compito di contribuire a cercare soluzioni efficaci per uscire da queste impasse. È già accaduto, per esempio, nella famosa diatriba tra Leibniz e Newton sul calcolo infinitesimale e la natura dello spazio, o nella discussione sulla nascita della teoria degli insiemi; e, oggi, nel dibattito a volte aspro sulla teoria delle stringhe. In simili periodi di crisi, ritengo che scienziati e filosofi possano e debbano contribuire insieme all'avanzamento della ricerca.

Lei ha avuto occasione di osservare che i filosofi oggi impegnati nel tentativo di ridurre la filosofia alla scienza

sono condizionati da un vero «orrore per la normatività», propria di campi come l'etica e l'estetica. In questi ambiti, in effetti sembra estremamente difficile, e forse impossibile, superare completamente i disaccordi. Qual è la sua opinione al riguardo?

La domanda principale che l'etica dovrebbe porsi è come si possano negoziare i punti di disaccordo rispetto ai bisogni fondamentali degli esseri umani. A questa domanda i grandi pragmatisti, in particolare John Dewey, solevano rispondere che la soluzione la può offrire una democrazia compiuta, in cui ci si sforzi di comprendere quali siano veramente le necessità e i desideri delle persone, senza cercare di determinarli a priori. Questo processo di ricerca è essenziale e non dovrebbe mai essere interrotto, restando tuttavia consapevoli che in questo campo la possibilità dell'errore è sempre presente. In questo senso a me piace parlare della necessità di una democrazia sperimentale e fallibilista. A mio giudizio, la risposta al problema del disaccordo non la forniscono certi sistemi come quello platonico o aristotelico, che pretendono di determinare fattori come il «bisogno umano più elevato» o il «ruolo supremo del filosofo». Gerarchie del genere sono ormai insostenibili. In questa luce, chi pensa che l'etica sia soggettiva è ancora condizionato dalla paura della normatività. Come ha giustamente notato Stanley Cavell, un disaccordo razionale è possibile proprio perché non sempre si riesce a concordare su una tesi comune. Ma il riconoscimento del disaccordo può permetterci di convivere nello stesso universo di valori. A volte si dice che l'etica dovrebbe spiegare come le persone morali dovrebbero comportarsi nei confronti di quelle immorali. La vera questione, però, è un'altra, ovvero come le persone morali possano interagire le une con le altre, dato che le forme della moralità sono tanto diverse tra loro. È qui che entra in gioco l'orrore per la normatività, che è poi l'orrore del disaccordo.

È possibile o auspicabile, secondo lei, un'etica veramente universale?

L'universalismo è uno degli interessi principali dell'etica, ma non può essere l'unico. Naturalmente può rappresentare una soluzione importante se si prendono in esame temi delicati come l'oppressione delle minoranze religiose e la discriminazione delle donne. In casi come questi, però, è importante notare che, quando si sostengono tesi discriminatorie, oltre all'ideale universalistico dell'etica viene compromesso anche l'ideale conoscitivo della ricerca della verità. I razzisti, per esempio, dicono cose empiricamente false sul primato della loro razza, i maschilisti dicono cose false sul primato del sesso maschile su quello femminile e

analogamente gli intolleranti religiosi dicono falsità sulle religioni che vogliono discriminare. Etica e ricerca della verità non possono essere dissociate.

Sin qui abbiamo discusso prevalentemente il ruolo della filosofia e il rapporto che essa intrattiene con la scienza. A suo giudizio anche l'arte può svolgere una funzione filosoficamente rilevante?

Secondo Iris Murdoch - che fu sia un'ottima narratrice che un'ottima filosofa - gli artisti, soprattutto gli scrittori, ci mettono in grado di vedere quanto il mondo sia articolato e complesso, quante differenze e sfumature esistano nella realtà. E queste considerazioni valgono soprattutto per il mondo umano. *La coppa d'oro* di Henry James, e *Middlemarch* di George Eliot sono due, tra i tanti capolavori che mi vengono in mente, capaci di esemplificare perfettamente questa idea. Se ci si dimentica del linguaggio comune, affidandosi soltanto a quello tecnico, il rischio è che si descrivano gli esseri umani con un gergo sociologico completamente deumanizzato. In 1984, George Orwell ci parla mirabilmente di questo rischio. E, d'altra parte, *Guerra e pace* di Tolstoj è lì a testimoniare magnificamente che se vogliamo comprendere il mondo, occorre prima comprenderne l'inesauribile varietà. È questo, a mio giudizio, il compito più importante che la letteratura può assolvere.

* Hilary Putnam, professore emerito alla Harvard University, è uno dei massimi filosofi contemporanei. I suoi contributi hanno segnato in profondità, e spesso rivoluzionato, una quantità di campi diversi, dalla filosofia della fisica e della matematica alla teoria della conoscenza, dalla metafisica alla filosofia del linguaggio, dall'etica alla logica, dalla filosofia della mente alla storiografia filosofica. Con la sua teoria funzionalistica della mente (della quale è poi divenuto severo critico) è stato uno dei fondatori della scienza cognitiva. Come matematico ha offerto un contributo decisivo alla risoluzione di uno dei celebri «Problemi di Hilbert».

Tra le sue opere tradotte in italiano, «La filosofia della logica» (Isedi 1975), «Verità e etica» (Il Saggiatore 1982), «Ragione, verità e storia» (Il Saggiatore 1985), «Mente, linguaggio e realtà» (Adelphi 1987), «Matematica, materia e metodo» (Adelphi 1993), «Rappresentazione e realtà» (Garzanti 1993), «Il pragmatismo: una questione aperta» (Laterza 1995), «Realismo dal volto umano» (Il Mulino 1995), «Rinnovare la filosofia» (Garzanti 1998), «Mente, corpo, mondo» (Il Mulino 2003), «Fatto/valore. Fine di una

dicotomia e altri saggi» (Fazi 2004), «Etica senza ontologia»
(Bruno Mondadori 2005).